

## UN PRETE E LA VELA ROSSA

*Don Gino Facchinetti, classe 1914, originario di Gorlago (Bergamo), è cappellano presso la casa di cura Villa Aprica. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale era un giovane sacerdote. Chiese di poter seguire come cappellano militare i nostri soldati in Russia, ma la Provvidenza aveva altri piani per lui... Il vescovo, monsignor Alessandro Macchi, lo destinò nel 1942 alla parrocchia di Santa Maria Rezzonico, dove - forse a causa della posizione logistica del paese, che favoriva la possibilità di raggiungere clandestinamente la Svizzera - fu contattato da un emissario del CLN milanese. Don Facchinetti non era stato un esponente dell'antifascismo, ma non esitò a compiere una scelta che poteva costargli la vita: decise di collaborare a far passare i prigionieri fuggiti dai campi di concentramento italiani. Tra il settembre del 1943 e lo stesso periodo del '44, transitarono da casa sua oltre cinquecento persone. Il 23 settembre del 1944, avvisato dal vescovo, don Facchinetti seppe di essere stato scoperto e dovette a sua volta riparare in Svizzera, da dove rientrò a guerra finita. Per la sua attività clandestina fu insignito anche di una onorificenza dal Governo inglese.*

*Quando scoppiò la seconda guerra mondiale lei era già parroco a Santa Maria Rezzonico?*

No, ero canonico a Cuvio e sono arrivato a Santa Maria Rezzonico nel 1942, a gennaio. Avevo mandato di partire cappellano in Russia, ma il vescovo mi affidò, invece, quella parrocchia.

*Cosa aveva pensato quando l'Italia entrò nel conflitto?*

Il giorno in cui fu dichiarata la guerra ero in una casa ad ascoltare la radio e ricordo di aver detto: «Siamo finiti!». Subito dopo si iniziò a raccogliere le cancellate dei giardini e tra me riflettevo: se si comincia una guerra in questo modo l'abbiamo già persa in partenza!

*Precedentemente, durante gli anni del regime, aveva avuto contatti con oppositori, oppure lei stesso era stato un oppositore?*

No. Ero ancora un sacerdote giovane, non mi ero ancora ben formato una idea, né di opposizione, né di appoggio.

*Come decise di aiutare le persone che avevano necessità di passare clandestinamente in Svizzera?*

Adesso neppure ricordo... Ah, sì. Venne da me un tale, un certo signor Locatelli di Lecco, che apparteneva al CLN di Milano, e mi spiegò che stavano trasferendo dei prigionieri evasi dai campi di prigionia italiani. Li facevano arrivare in treno da Milano a Bellano, via Lecco. A Bellano il prevosto, don

Francesco Rovelli, dava una mano in queste operazioni, ma ci voleva qualcuno, sull'altra sponda, che aiutasse ad attuare il trasferimento in Svizzera. Mi chiese se conoscevo qualche persona fidata, alla quale affidare questo delicato incarico, visto che immediatamente dietro Santa Maria Rezzonico c'è la montagna e, conoscendo i luoghi, si può arrivare abbastanza agevolmente oltre il confine.

*Perché scelsero proprio lei?*

Fu, quasi certamente, una scelta logistica, legata alla posizione favorevole della mia parrocchia. Non scelsi assolutamente tenendo conto del mio nome. Non mi conoscevano e credo che avrebbero interpellato chiunque, allora, si fosse trovato ad essere parroco a Santa Maria Rezzonico.

*Come arrivavano i prigionieri fuggiaschi e gli ebrei?*

Credo che arrivassero in treno fino a Bellano e qui c'era il famoso Lello, che io chiamavo «vela rossa», che con la sua barca li traghettava... Quando finì la guerra volevo scrivere un romanzo legato a questi episodi e intitolarlo proprio *La vela rossa*, poi non ne ho fatto nulla. La traversata del lago era spesso effettuata in condizioni difficili, di notte. Una volta rischiò il naufragio... Pensi, mi sono ricordato solo ora come si chiamava il barcaiolo, il Lello... Quando l'8 maggio 1945 sono rientrato dalla Svizzera, Lello era in fuga sulle montagne. Non lo incontrai più, venne ucciso, non so da chi.

*Il vescovo di Como sapeva di questa sua «attività»? E se sì che cosa ne pensava?*

Sì, sapeva ed approvava. Lo sapevano ed approvavano anche alcuni sacerdoti, tanto è vero che uno di loro, don Brusadelli, mi inviò Giordano Azzi. Un giorno mi arrivò in casa l'ingegner Azzi, con un suo zio e un biglietto. Anzi, non aveva neanche il biglietto. Aiutai anche lui. Il vescovo non solo sapeva, ma fu proprio lui a telefonare, il 23 settembre del '44, all'arciprete di Menaggio per dirgli di farmi scappare immediatamente. Era una domenica pomeriggio e monsignor Macchi insistette perché me ne andassi subito.

*Lei aveva parlato al vescovo apertamente?*

Sì, credo di avergliene parlato varie volte. Inoltre, in quel periodo, incontrai a Porlezza il cardinale Schuster che, saputo quanto facevo, mi raccomandò di stare attento.

*Gli altri preti della sua zona erano a conoscenza di questi fatti?*

Qualcuno sì, per esempio don Luigi Granzella. Io, però, non ne parlavo con nessuno e cercavo di non coinvolgere nessuno: erano situazioni rischiose. Il mio vicino di allora, don Giacomo Galli, parroco di Acquaseria, dove poi andai io, non lo sapeva. Meno si parlava e meglio era. All'arciprete di Menaggio, però, monsignor Brolis, qualcosa dicevo. Era un caro amico, quasi una specie di padre per noi.

giovani preti. Fu lui che mi fece avvisare quando telefonò il vescovo.

*Cosa fece quando seppe di dover espatriare?*

Avvisai la mia perpetua, Lucia, anche lei bergamasca come me, e avvisai due ragazze, Silvia Della Torre – presidente della gioventù femminile cattolica – e sua sorella Carla, due ottime ragazze. La loro famiglia aveva un'osteria ed un negozio di alimentari, furono loro che mi aiutarono sempre a dar da mangiare ai miei «ospiti». Ricordo che allora credevo di aver fatto «passare» circa trecento persone, solo più tardi scoprii che erano state cinquecento. I Della Torre sapevano tutto, anzi i prigionieri passavano da loro prima della destinazione finale in Svizzera. Dissi alle due ragazze: «Io scappo. Telefonate a casa mia e chiedete che padre Cherubino – un altro mio prozio frate – venga qui a sostituirmi». Aggiunsi solo che scappavo in Svizzera, senza altri particolari. La mia perpetua sapeva tutto, teneva la bocca chiusa e ha lavorato tanto, basta pensare che cosa poteva significare cucinare per tutta quella gente, in un momento in cui trovare commestibili era un problema; oppure sistemare, in qualche modo, anche venti persone, con tutto quello che lasciavano...

*Materialmente chi si occupava di far passare in Svizzera i fuggiaschi?*

Non ho voluto rivolgermi a contrabbandieri, ma ho

cercato persone fidate, abituate alla fatica e che conoscessero bene la zona. Montanari della mia parrocchia, della parte alta, della montagna vera e propria: Curti, Bruni... Ho chiesto se erano disponibili per questo servizio, accordandoci per una certa cifra.

*Bisognava pagare per questo passaggio?*

Certo. I soldi mi venivano dati da Milano. Ora non ricordo se si trattasse di venti o di cento lire a persona. Ad ogni prigioniero in fuga consegnavo un tagliandino prestampato, con un numero progressivo: questo tagliando mi doveva, poi, essere riportato dalla persona che si era occupata del passaggio, era una sorta di attestato di avvenuto espatrio. Che io sappia nessuno degli accompagnatori ha mai preteso nulla dai prigionieri. Un prigioniero (quello che io stesso avevo prelevato), aveva un bel giubbotto di pelle; dopo una settimana circa dal suo espatrio, vedo in giro per il paese uno degli addetti al passaggio con addosso il giubbotto. Era un capo di vestiario molto particolare e l'ho riconosciuto senza ombra di dubbio. Fermai quell'uomo e lo rimproverai, anche se lui continuava a ripetere che il prigioniero glielo aveva voluto regalare.

*Oltre alla famiglia Della Torre, nel suo paese, ha trovato altri aiuti?*

Mi ha dato un grande aiuto un giovane, Andrea Mazzoletti.